

Un messaggio di speranza



Don Ezio Bolis durante gli esercizi spirituali tenutisi in parrocchia ci ha condotti per mano a riconoscere le nostre fragilità e a scoprire la bellezza di essere figli del Padre. Questo è anche il messaggio che cerca di trasmettere il film "Uomini di Dio". Il titolo originale "Hommes et Dieux" dà meglio l'idea: uomini coi loro difetti, limiti, debolezze, che però, attraverso la consapevolezza della presenza benevola ed infinita di Dio Padre, trovano la forza di "affrontare la prova", di fare una



scelta coraggiosa, di avviarsi al martirio. Il film, che narra la drammatica vicenda dei sette monaci trappisti trucidati in Algeria nel 1996, è ambientato nella catena del Medio Atlante, in Marocco. La vita monastica è rappresentata senza fronzoli, idealizzazioni o banalità, nei suoi tempi e ritmi quotidiani: i monaci si dedicano con semplicità e serenità al lavoro e alla preghiera. Coltivano un piccolo appezzamento di terreno, confezionano i prodotti che poi vendono al mercato, prestano le cure mediche ai malati del villaggio vicino, innalzano i canti al Signore. Attività e liturgia si intrecciano in perfetta sintonia e condivisione.

La vita tranquilla del monastero è interrotta dalla violenza di un gruppi di fondamentalisti islamici che seminano terrore nel villaggio uccidendo con bestialità.

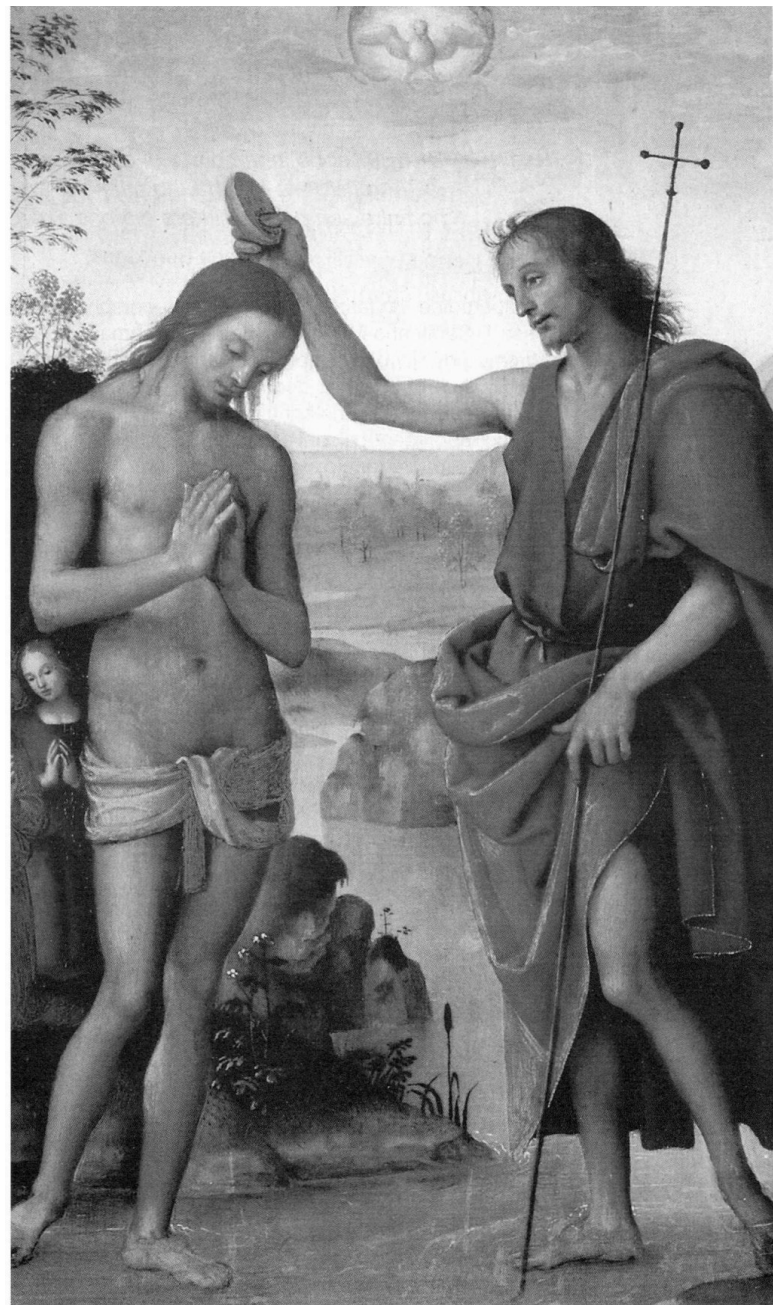
I monaci sono confusi da questo evento: gli abitanti del villaggio li pregano di restare perché sono il loro punto di riferimento, l'esercito offre il suo aiuto perché ritornino in Francia.

Il regista descrive il lungo percorso verso la decisione finale con profondo realismo: i monaci rivelano la loro fragilità di uomini, perfino urlano le loro emozioni, la paura, la rabbia, l'incertezza, la nostalgia, il desiderio di ritornare a casa (ma quale?), l'indifferenza.

Il priore, padre Cristian, vorrebbe convincere i confratelli a restare, ma capisce che deve aspettare con pazienza il consenso di tutti perché ognuno ha i suoi tempi e deve poter scegliere spontaneamente. Bellissima la scena in cui il priore cammina assorto, in mezzo ad un campo, nella solitudine dei suoi pensieri e la voce narrante recita che il fiore non cambia posto, aspetta di essere riscaldato dal sole, aspetta che Dio lo fecondi. Il priore, con molta umanità, accosta chi soffre, ascolta, conforta.

I frati trovano nell'amore paterno, nell'amore di Dio, la determinazione, la forza di resistere all'attesa estenuante. Seduti attorno ad un tavolo, quasi a rivivere il sacrificio di Gesù, decidono di restare.

Il paesaggio sottolinea sapientemente i momenti più salienti della vicenda:



- la piazza del villaggio rigurgitante di allegria gioiosa, piena di colori e di suoni, al mercato o durante le feste condivise anche dai monaci
- la strada deserta che si inerpica nell'altopiano assolato, la solitudine interrotta dalle macchine del blocco predisposto dai ribelli islamici
- la coltre di neve che avvolge tutto in un bianco spettrale, pesante come i piedi dei prigionieri che procedono con fatica e con affanno verso l'ignoto, l'indefinito
- il martirio involontario di Tibhizine non è svanito nel nulla!! Il messaggio di amore e di speranza continua

Dopo la morte di padre Amédée nel 2008, padre Jean Pierre (gli unici due sopravvissuti alla strage) porta avanti la sua attività di accoglienza dei pellegrini che arrivano al convento e della popolazione locale che non ha dimenticato il volto amico dei monaci.

In un pomeriggio di aprile 2006, nell' Alto Atlante, ho visto i grossi fiocchi di neve coprire ogni cosa in un'atmosfera inattesa e surreale, ma subito dopo, al di là del passo (col du Tichka m. 2260) un sole splendido verso il deserto!!

E. A.